

La governabilità Tre motivi per evitare una crisi senza fine

Oscar Giannino

Oggi si riunisce la giunta per le elezioni del Senato, all'ordine del giorno le conseguenze della pena comminata a Silvio Berlusconi per evasione fiscale sui diritti tv. Tutti sanno che non c'è alcun accordo su decadenza e incandidabilità, eventuale rinvio alla Corte costituzionale della legge Severino, natura stessa delle pene interdittive – se amministrative o penali – e conseguente possibilità o meno di applicazione dei limiti di retroattività delle norme in

questione. Da oggi si apre dunque un nuovo accidentato sentiero di instabilità per l'Italia.

Ma cerchiamo comunque di fissare almeno tre ragioni di fondo, per le quali è meglio evitare una crisi al buio, forse una rielezione del Capo dello Stato ed elezioni con una legge che comunque non garantirebbe governabilità, né scelta degli eletti da parte dei cittadini.

La prima ragione è europea e internazionale. Negli ultimi tre giorni, al Forum Ambrosetti di Cernobbio, è stato un coro

univoco tra gli ospiti internazionali: l'Italia eviti di farsi altro male. Dall'ex governatore della Bce, Jean-Claude Trichet, al grande storico di imperi e mercati Niall Ferguson, da Ian Bremmer specialista della valutazione del rischio come criterio principe non solo dei mercati ma della politica estera, al commissario europeo Joaquín Almunia al presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy, tutti hanno considerato nuove elezioni italiane sul caso Berlusconi come una scelta che esporrebbe l'Italia a un rischio terribile.

Continua a pag. 14

L'analisi

Tre motivi per evitare una crisi senza fine

Oscar Giannino

segue dalla prima pagina

Quello di essere il maggior Paese avanzato a frenare l'intera crescita mondiale, ora che l'Ue in quanto tale è uscita dalla crescita negativa.

Siamo usciti da pochissimo dallo status di sorvegliati speciali, perché eravamo soggetti alla procedura d'infrazione europea per il nostro deficit pubblico. Andare a nuove elezioni ci esporrebbe a risforare il 3% di Pil come deficit nel 2014. E, soprattutto, impedirebbe alla presidenza di turno italiana dell'Unione Europea, che scatta dopo quella greca dal primo luglio 2014, di avere un qualsivoglia credibile programma di reindirizzamento dell'Europa verso metriche diverse rispetto a quelle del fiscal compact, metriche su cui misurare investimenti e bilancia dei pagamenti oltre a deficit e debito pubblico.

Tornare a calcare il cappello del somaro per l'Italia è una conseguenza internazionale ed europea oggettiva e certa, in caso di elezioni. Figuriamoci poi in un quadro in cui la vicenda della Siria porta al diapason tutte le contraddizioni della politica americana in Medio Oriente, e mentre abbiamo i nostri soldati schierati sul confine tra Libano e Israele, cioè tra Hezbollah filoiraniani e

l'obiettivo di ogni possibile ritorsione fondamentalista.

La seconda ragione è economica, e coincide con l'impatto per noi tutti lavoratori e contribuenti italiani degli effetti se il governo cade. Anche qui vale il criterio delle conseguenze oggettive, comunque la pensiate di ciò che il governo avrebbe dovuto o potuto fare e non ha fatto, o di come ha fatto ciò che ha fatto.

Cento punti di spread in più sui titoli decennali tedeschi, per i mesi necessari a scioglimento, campagna elettorale e nuovo governo, significano un punto di Pil in più – circa 15 miliardi – di interessi da pagare sul debito pubblico italiano nel triennio successivo. Per l'Imu, cadrebbe la copertura della seconda rata sulla prima casa, che va disposta entro il 15 ottobre in concomitanza con la Legge di stabilità. Né ci sarebbero i termini per definire la nuova Service Tax sugli immobili per il 2014. L'aumento dell'Iva al 22% dal primo ottobre tornerebbe a scattare. Metà delle banche italiane quotate rischiano di vedere i loro titoli scendere sotto il livello "spazzatura", in caso di inevitabile downgrading del rating del debito pubblico italiano. I tassi sui mutui tornerebbero a salire, la restrizione di credito per famiglie e imprese – già dura – si prolungherebbe invece di attenuarsi. Salterebbe l'ultima

rata di finanziamento della Cig entro fine anno, e l'ulteriore garanzia a nuove coorti di esodati. Salterebbe il Patto per la salute appena avviato tra Stato e Regioni. E fermiamoci qui, perché l'elenco è molto più lungo.

La terza ragione investe non ciò che il governo ha fatto finora, ma ciò che ha promesso di fare nei prossimi mesi. Entriamo nell'opinabile, ma è anche vero che si tratta proprio di ciò che è più necessario, per rilanciare la crescita di un Paese che resta fanalino di coda ora che l'Europa si riprende, e persino il Portogallo nell'ultimo trimestre è tornato a un più 1,1% di Pil.

Impugnare le forbici davvero sulla spesa pubblica – ieri Saccomanni ha promesso un cambio di marcia sulla spending review – abbattere imposte sul lavoro e impresa cominciando da Irap e cuneo fiscale – parola di Letta, a Cernobbio – effettuare dismissioni pubbliche di mattoni di Stato e innumerevoli utilities locali, estendere il tentativo di abolire le province a una rivisitazione vera e profonda del Titolo V della Costituzione nelle competenze di impatto finanziario ed economico. Sono solo quattro dei più pesanti esempi, di ciò che si attendeva da un governo Letta più coraggiosamente proteso a orizzonti riformisti di lungo periodo, e meno condizionato dalle pesanti eredità della

campagna elettorale.

Nessuno può davvero sapere, se la svolta di energia che il governo promette verrà davvero. Letta si sforza di promuoverla, ed è anche per

questo che ha lanciato la palla della candidatura italiana alle Olimpiadi 2024. Ogni scetticismo è dovuto. Ma nelle condizioni in cui Italia e italiani si trovano, una cosa è sicura.

Meglio rischiare nuove delusioni sull'ottimo che forse non verrà, rispetto al male di altri nuovi colpi ai nostri redditi e portafogli, effetto certo di un ritorno all'avventurismo politico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

